

Tornare a studiare lo Stato Alcune riflessioni sociologiche

Andrea Borghini
Università di Pisa

Riassunto

Negli ultimi anni, il *revival* dello Stato ha indotto molti studiosi a interrogarsi sui motivi per i quali l'istituzione politica più importante della Modernità continua a essere così rilevante e a cercare di comprendere le ragioni per le quali essa, considerata in declino e, secondo alcuni studiosi, destinata a scomparire, mostra invece inattese capacità di trasformazione e adattamento alle logiche di una società globale. Questo articolo si inserisce in questo dibattito, sviluppando una riflessione finalizzata a osservare lo Stato come categoria culturale e cognitiva. A partire dal *cultural turn* nelle scienze sociali e dal contributo che alla sociologia dello Stato è stato dato dalle riflessioni di Pierre Bourdieu, l'articolo colloca questa prospettiva all'interno di un più ampio orizzonte di autori e versanti disciplinari che, pur non costituendo al momento un paradigma organico e compiuto, offrono ragioni scientifiche per spiegare la persistenza dello Stato, per ricostruire su basi diverse la sua storia e per tornare a studiare da vicino questa istituzione, ancora così centrale per la vita collettiva e individuale.

Parole chiave: Stato, Bourdieu, cultural turn, sociologia dello Stato, violenza simbolica, Jessop

Abstract. *Bringing the State Back on Stage. Some Sociological Reflections*

In recent years, the revival of the State has led many scholars to question why the most important political institution of Modernity continues to be so relevant and to try to understand why, despite being considered in a state of decline and according to some scholars also about to disappear, it shows unexpected capacities of transformation and adaptation to the logic of a global society. The paper is a part of this debate, developing a reflection aimed at observing the state as a cultural and cognitive category. Starting from the cultural turn of the social sciences and from the contribution made to the sociology of the state given by Pierre Bourdieu's reflections, the paper brings this perspective within a broader horizon of authors and disciplines which, while not currently constituting an organic and complete paradigm, still offer scientific reasons to explain the persistence of the state, to reconstruct its history on different bases and to return to study it closely.

Keywords: State, Bourdieu, Cultural Turn, Sociology of State, Symbolic Violence, Jessop

DOI: 10.32049/RTSA.2020.1.03

1. Introduzione

Cosa è lo Stato? Di cosa parliamo quando parliamo di Stato? Quali immagini evoca questo termine?

Si tratta di domande radicali, alle quali, negli anni, sono stati forniti innumerevoli tentativi di risposta da diversi autori e a partire da molte e differenti discipline¹.

¹ Maier osserva (2012): «State is a heavy word, not so easy to define. It refers to the institution to which human communities have entrusted the coercive power they find necessarily for the legal regulation of collective life [...]. State are abstractions. While they have often be represented in the person of their rulers, they usually generate an ideology of existence as communities in their own right» (p. 7). E Terni (2014) sottolinea fin dal principio l'ambivalenza del soggetto statale che vogliamo tematizzare: «tutti sappiamo o crediamo di sapere cosa è lo Stato: esso è onnipresente nella nostra quotidianità e nella percezione che ne abbiamo. È una percezione che comporta un'ambivalenza, che è oggettiva e

Perché riproporle allora? Innanzitutto perché, evidentemente, gli studiosi non hanno raggiunto una posizione unanime in merito. La sterminata letteratura sullo Stato è approdata, nel corso del tempo, ad alcune conclusioni, trovando un sostanziale accordo attorno ad alcuni elementi di base di ispirazione weberiana – ci riferiamo in particolare alla definizione di Stato basata sulla triade territorio-sovrani -popolazione (Weber, 1919, tr. it. 1948; Poggi, 1992)² –, ma l  si   arrestata, lasciando sostanzialmente aperte alcune questioni di fondo (datazione, genesi, ecc.) e dando origine ad un inesauribile dibattito.

Lo Stato rimane quindi elemento difficile da definire una volta per tutte. Sosteneva Abrams in un lontano, ma sempre attuale articolo, datato 1988, come fosse difficile studiare lo Stato, soprattutto perch  nel tempo   prevalsa una *versione* dello Stato che lo presenta come una realt  reificata, «as a substantial unitary entity, agent, function, or relation that is separated from the rest of society and operate as the essential but hidden structuring mechanism of political life» (Jessop, 2016, p. 17). Questa chiave interpretativa ha preso il sopravvento, a scapito di una visione che guardi ad esso come ad un complesso intreccio di poteri politici istituzionalizzati (quello che Abrams definisce lo *state system*). Gli fece eco, a distanza di pochi anni, Bourdieu (2013), sottolineando le difficolt  a spiegare origini e definizioni di tale oggetto oscuro e soprattutto a pensarlo: «[...] pi  avanzo nella mia ricerca, pi  mi convinco che le particolari difficolt  che incontriamo nel pensare tale oggetto siano dovute al fatto che, e peso le parole,   quasi impensabile. Sullo Stato infatti   facile dire cose banali in quanto ci troviamo in qualche modo compenetrati da ci  che ci proponiamo di studiare» (p. 13).

Sar  forse per questo motivo che, a fronte della mole di letteratura prodotta, la nozione di Stato ha subito alterne vicende nella storia del pensiero sociale e politico occidentale, al punto da spingere un terzo sociologo, Elias (1990), ad affermare che «in passato i sociologi furono spesso inclini a considerare lo Stato come qualcosa che propriamente non rientra nell'ambito dei problemi della sociologia [...]. Sembra che a ci  concorra un'antica tradizione concettuale. Di solito, il campo di ricerca della sociologia   la societ . Il concetto di societ  ha delle sfumature le

soggettiva. Perch  le due facce dello Stato, quella benevola e quella ostile, sono insieme un dato di realt  e l'espressione di un nostro atteggiamento psichico. Ciascuno di noi si identifica con lo Stato, attribuendogli, di volta in volta, un potere salvifico, o una volont  distruttiva. La nostra coscienza collettiva di uomini del XXI secolo non   cos  evoluta. [...] Noi imputiamo allo Stato la facolt  del bene e del male e la responsabilit  di un destino fausto o infausto» (p. 1).

2 Elementi peraltro sottoposti a rielaborazione e revisione (cfr. Jessop, 2016).

quali inducono a pensare che Stato e società non coincidano veramente. Lo Stato appare qualcosa di extrasociale che è in opposizione alla società» (p. 269).

Queste prime voci inducono immediatamente ad una riflessione: dello Stato continuiamo a sapere poco, quel poco che sappiamo oggi è parzialmente contestato e soprattutto le cose che sappiamo hanno contribuito a costruire un'ortodossia nella narrazione dello Stato che è stata a lungo dominante ma che oggi sembra in crisi, anche di fronte all'emergere di prospettive rimaste fino ad ora nell'ombra. La narrazione ufficiale ha nascosto, nel corso del tempo, una specie di versione parallela che solo a tratti è emersa e che oggi preme per far sentire la propria voce.

Si tratta di un primo elemento, questo, su cui torneremo.

Su questa incertezza di fondo, si innesta un secondo aspetto problematico sul quale vorremmo attirare l'attenzione. Gli interrogativi posti all'inizio sono tornati prepotentemente alla ribalta proprio negli anni che stiamo vivendo, per una seconda ragione: questo periodo storico è considerato da molti – non da tutti – quello del post-Leviatano, della fine dello Stato. Senonché tale fine, troppe volte annunciata, non si è consumata.

Oggi lo Stato, depotenziato dalla globalizzazione, delegittimato dalle società civili, ha visto scindere il nesso tra politica e potere – la prima rimasta locale, mentre il secondo si è fatta globale³ –, ed è soggetto ad un processo di *debordering*: «the literature on globalization suggests that the nation state is simultaneously too small and too weak to control the increasingly transnational flows of capital, and too large and centralized to coordinate the transition to more flexible forms of production and regulation» (Steinmetz, 1999, p. 10). Nonostante questo, malgrado gli interpreti tendano a parlare sempre più di Stato disaggregato (Terni, 2014), esso è ancora fortemente presente nell'arena politica.

Ancora Steinmetz: «the State still has crucial advantages over other actors in the effort to construct hegemonic identities and to unify the centripetal identifications within any given territory along nationalist lines» (Steinmetz, 1999, p. 11).

Da tale riflessione emerge un elemento fondamentale: lo Stato non è morto, ma, seppur trasformato rispetto alle condizioni storiche nel quale si è originato, continua a 'contare', anzi, in alcuni casi, conta anche più del passato: «the state is difficult to dissolve and continues to form a

3 Si tratta di una lettura, questa, molto cara a Bauman (Bauman e Bordoni, 2014).

part of the intellectual collective conscience within the social sciences» (Marinetto, 2007, p. 5).

La capacità di adattamento dello Stato impone una riflessione più distesa e pacata sulla forma politica più importante della Modernità e ha il vantaggio di aprire il campo delle scienze sociali ad una ritematizzazione sostantiva dello Stato, soprattutto dal punto di vista teorico e concettuale; consente, se non addirittura impone, di “tornare a studiare lo Stato” per comprendere i processi in atto e la sua resilienza.

Senonché, a questo punto, ci troviamo di fronte ad un evidente *impasse*: la letteratura che ha costruito, a fatica, una narrazione dello Stato, vede mettere in crisi anche queste poche relative certezze, di fronte alla saldatura tra difficoltà storiche a definire lo Stato e capacità di quest'ultimo di continuare a contare, nonostante crisi e trasformazioni, nell'era globale. Ecco allora spiegato il riemergere di quegli interrogativi radicali con i quali abbiamo aperto questa nostra riflessione: la letteratura sullo Stato è solo parzialmente in grado di rispondere ad essi.

Sembra quasi che lo Stato si prenda gioco di coloro che lo studiano, riapparendo sotto altre forme e resistendo tenacemente ai tentativi di tutti coloro che provano a darne una definizione completa e definitiva.

Ce n'è abbastanza dunque per tornare ad affrontare *l'affaire* Stato da vicino e ad approfondire la questione.

È a partire da questo frame concettuale e da questi interrogativi di fondo che muove il nostro contributo, nel quale intendiamo presentare un percorso di studi e ricerche, che, attingendo ad una pluralità di contesti disciplinari e di autori, si pone come obiettivo quello di consolidare una riflessione sulla definizione di Stato, sulle trasformazioni a cui è soggetto e sulla rilevanza che riveste ancora oggi.

In tal senso, abbiamo scelto, di fronte alle molteplici strade interpretative che il tema propone, di sviluppare una riflessione che, a partire dalla consapevolezza della strategicità e centralità dello Stato anche nell'epoca contemporanea, sviluppa, attraverso una prospettiva bourdesiana⁴, i

⁴ La scelta di privilegiare Bourdieu come sociologo dello Stato, rispetto ad altri autori – ad esempio Althusser o Foucault – che hanno anch'essi incentrato molta della loro riflessione su questo oggetto di studio, nasce da alcune considerazioni di fondo. Innanzitutto, Bourdieu, più di Foucault e Althusser, è colui attraverso il quale, con la pubblicazione del suo lavoro sullo Stato (2012), è stato rilanciato il dibattito sullo Stato nella comunità sociologica; ed è anche colui che, più di altri, si è fatto interprete di una linea di ricerca sullo Stato come detentore di un potere simbolico e culturale, a partire dalla quale questo saggio prende le mosse. Ciò non toglie che proprio il rilancio nello studio dello Stato, avutosi grazie a Bourdieu, consenta di rileggere alcune opere di Foucault e Althusser per

mutamenti nelle interpretazioni dello Stato che lo vedono sempre più caratterizzarsi per una categoria non solo politica ma anche cognitiva e culturale.

Il contributo è organizzato in quattro parti. Dopo aver ulteriormente motivato la necessità di tornare a studiare lo Stato e avere introdotto, sulla base dei suggerimenti bourdesiani, una definizione parzialmente “alternativa” di tale istituzione, ci dedicheremo a fornire ragioni per considerare lo Stato come una categoria anche culturale.

L'ultima parte costituisce sì il momento conclusivo del nostro percorso ma, al tempo stesso, un punto di partenza per discutere l'utilità della proposta e le potenziali, future linee di ricerca.

2. Lo Stato: complessità dell'oggetto e prospettive disciplinari

Come sottolineato nelle pagine precedenti, confrontarsi con la nozione di Stato impone cautela metodologica e particolare attenzione. A richiamare ad una certa prudenza è proprio Bourdieu il quale, lo abbiamo visto, in apertura di un suo saggio dedicato al tema, afferma: «affrontare una riflessione sullo Stato significa esporsi a fare proprio un *pensiero di Stato*, applicare allo Stato categorie di pensiero che lo Stato produce e garantisce. Lo Stato è una realtà impensabile: dobbiamo pensare qualcosa di cui siamo compenetrati» (Bourdieu, 1995, p. 89).

Altri autori che si ispirano a Bourdieu sostengono il medesimo principio: «L'État – pluriel, divers, complexe – est un objet qui représente l'un des plus grands défis la capacité analytique et synthétique des sciences sociales» (Roux *et al.*, 2014, p. 2).

Impensabilità, complessità, addirittura oscurità e opacità – «I have reached the conclusion that the nation-state can only be conceptualized if we are willing to acknowledge the opacity of its position in modernity» (Chernilo, 2007, p. 7) – sembrano mettere d'accordo studiosi provenienti da più campi disciplinari e costituiscono per essi una prima tappa nel percorso di studi verso la ridefinizione di questo specifico oggetto.

Ciò non deve ovviamente scoraggiare chi vuole studiare lo Stato, semmai invitare alla

cogliere in essi aspetti analoghi, seppur meno sostantivi, sul tema dello Stato, rispetto a quelli proposti dal sociologo del Béarn.

cautela, anche perché le sollecitazioni a proseguire in questo percorso di ricerca vengono da alcune evidenze empiriche emerse negli ultimi anni.

Lo Stato, infatti, costituisce un oggetto di ricerca certamente complesso, ma molto attuale. Come è stato suggerito «the debate on globalization and cosmopolitanism has brought the state back into greater prominence within the social sciences: despite the force of power of globalization, the state retains a presence in reality and in the theoretical language of the social science» (Marinetti, 2007, p. XIII). Altri autori sottolineano la medesima necessità: «the more states seem to be challenged, undermined or entangled by global economic, social, cultural, and political forces, the more it seems that scholars reach for the term “state” in their analyses» (Morgan e Orloff, 2014, p. 3).

Ne traiamo la conclusione che la crisi economica del 2008, che è solo parzialmente alle nostre spalle, le difficoltà incontrate nella gestione dei processi di governance globale, richiedono *to bringing the state back in* (Evans *et al.*, 1985), in linea con l'intento che muoveva una certa sociologia storica di ispirazione nordamericana negli anni '80, richiedono di recuperare lo studio dello Stato, per allontanarsi ancora di più da interpretazioni riduttive di tale categoria politica. Ponendosi sulla scia di tali fondamentali studi, è necessario ritornare a tematizzare il carattere storico della forma Stato, le sue trasformazioni, il suo ruolo, la sua ambivalenza, ma soprattutto, provare a studiarlo non solo come categoria politica ma anche come *categoria cognitiva*.

Ciò ovviamente a patto di usare lenti nuove che, ad esempio, come suggerito da Steinmetz (1999), consentano di superare le categorie classiche, reificate e reificanti, di Stato e Società, ritenute dallo stesso Steinmetz “finzioni ben fondate”, utili, dunque, ma che rimangono pur sempre delle finzioni.

3. Che cosa è lo Stato?

In questo percorso di rilettura e ritematizzazione dello Stato, è opportuno ripartire da una definizione. Ciò ha il duplice indubbio vantaggio di circoscrivere l'oggetto di studio, per quanto complesso esso sia, e di costituire un criterio di riferimento e di comparazione con altre

definizioni sulle quali intendiamo focalizzare la nostra attenzione.

Secondo una definizione, universalmente nota e condivisa, esso è «una comunità umana che rivendica con successo il monopolio dell'uso legittimo della violenza fisica in un determinato territorio» (Weber, 1919, tr. it. 1948, p. 48).

Non vi è bisogno di discutere la nota definizione weberiana che presenta gli elementi costitutivi dello Stato per come è conosciuto: sovranità, territorio, popolazione. Se essa viene però messa a confronto con quella di Bourdieu, emerge un tratto che immediatamente rivela aspetti nuovi, che il sociologo francese ha avuto certamente il merito di introdurre: «lo Stato è una X (da determinare) che rivendica con successo il monopolio dell'uso legittimo della violenza fisica e *simbolica* su di un territorio determinato e sull'insieme della popolazione corrispondente» (Bourdieu, 1995, pp. 94-95).

L'introduzione della violenza simbolica, categoria centrale nella riflessione sul dominio del sociologo del Béarn, ha il merito di spostare l'attenzione su aspetti, di natura cognitiva, culturale e appunto simbolica, spesso tralasciati nella riflessione *mainstream* sullo Stato.

Ci riferiamo, ad esempio, al fatto che, secondo Bourdieu, lo Stato produce, attraverso la Scuola, le categorie di pensiero che applichiamo spontaneamente a qualunque cosa. Esso costituisce un *principio di ortodossia*, mutuando l'espressione da Leibniz, il “luogo geometrico di tutte le possibili prospettive”, a partire dal quale comprendere, e gestire al tempo stesso, il consenso sul senso delle cose del mondo e il dissenso su di esse⁵.

Non è questa la sede per presentare in tutta la sua ampiezza e raffinatezza concettuale la riflessione di Bourdieu sullo Stato, ma è in ogni caso opportuno corredare di ulteriori elementi la definizione principale, limitandoci, in alcuni casi, semplicemente ad enunciarli per mostrare come essi portino con sé una straordinaria potenza performativa.

Nella sua ricostruzione, improntata alla sociologia storica, della definizione e delle caratteristiche dello Stato, assunto come un oggetto culturale, Bourdieu ne fa un'istituzione che ha acquisito nel corso del tempo il *monopolio dell'universale*, ossia «lo stato è il culmine di un processo di concentrazione di diversi tipi di capitale (fisico, economico, culturale, simbolico),

5 Gli fa eco Abrams quando afferma: «the true mode of existence of the state is not material but ideological; the state does not exist, what exists is the belief that the state exists» (1988, p. 3).

una concentrazione che, in quanto tale, costituisce lo Stato come detentore di un tipo di meta-capitale, dando potere su altri tipi di capitale e sui loro detentori» (Bourdieu, 1995, p. 96).

L'accumulazione del capitale passa attraverso lo spossessamento di poteri antagonisti – tema caro anche a Max Weber – ma che Bourdieu osserva attraverso quelle che potremmo definire delle pratiche minute, quotidiane dello Stato. Questa chiave di lettura micro consente di cogliere lo Stato nel suo divenire, e individuare funzioni e ruoli i cui effetti di assoggettamento dell'individuo all'istituzione sono molto potenti ed efficaci⁶.

Ad esempio, lo Stato si è conquistato il diritto monopolistico alla nomina, ufficializzazione, canonizzazione. Ciò produce tutta una serie di effetti sul mondo sociale, che Bourdieu chiama *atti di stato* e che danno ad esso le sembianze quasi di un'entità teologica, un *deus absconditus*. Analoga rappresentazione, che ne fa un'entità al tempo stesso oscura e miracolosa, è quella del *mistero del ministero*, che l'allievo di Bourdieu, Wacquant traduce in “enigma del mandato politico”, secondo il quale «il portavoce parla ufficialmente in nome del gruppo e in sua vece, diventando in effetti il gruppo stesso nel dargli un corpo, una voce e una volontà» (2005, pp. 11-12).

Ancora: lo Stato è in grado, in quanto detentore del meta-capitale, di enunciare cosa un essere, cosa una persona è nella sua definizione sociale legittima, ossia «ciò che è autorizzato ad essere, ciò che ha diritto di essere, l'essere sociale che ha il diritto di rivendicare, di professare, di esercitare». Basti pensare – prosegue Bourdieu – «alle rivendicazioni di gruppi sociali minoritari verso lo stato che nascono dal tentativo di rendersi pubblici, dunque di esistere socialmente; all'immortalità che egli dona attraverso canonizzazioni e commemorazioni; al controllo che esercita su qualunque forma di pubblicazione, caricatura, edizione che rappresentano attività tollerate e date in concessione ad altri» (Bourdieu, 1995, p. 110).

In un passaggio delle lezioni tenute al Collège de France e dedicate appunto allo Stato, Bourdieu fa dello Stato il possessore del potere di Categorizzazione, ossia di individuazione/sottrazione di una persona all'anonimato e, contestualmente, l'attribuzione ad

⁶ D'accordo con Hume, Bourdieu ritiene che il modo più efficace che hanno i pochi per governare i molti sia la produzione e controllo dell'opinione: «la doxa è un punto di vista particolare, il punto di vista dei dominanti che si presenta e si impone come un punto di vista universale: il punto di vista di coloro che dominano, dominando lo Stato, e che hanno costituito il loro punto di vista come universale, rendendo tale lo Stato» (1995, p. 116).

esso/essa di una “identità sociale” legittima perché attribuita da un’ autorità altrettanto legittima come lo Stato. Tutto rinvia, dunque, ad una credenza collettiva che ha i tratti di una teologia.

La riflessione sullo Stato di Bourdieu riprende suggestioni, tra le altre, durkheimiane, e fonda l’obbedienza prima di tutto nei cervelli e poi nei corpi, attraverso, ad esempio, il fatto che esso sia il fondamento dell’integrazione logica e dell’integrazione morale del mondo sociale e stabilisca il consenso fondamentale sul significato del mondo sociale, che è la condizione stessa dei conflitti sul mondo sociale. Tale radicamento nei corpi e nei cervelli, è il presupposto perché la violenza simbolica possa agire ed avere successo. Secondo Bourdieu, lo stato è in grado di esercitare la violenza simbolica, perché incarna simultaneamente nell’oggettività, nella forma di strutture e meccanismi specifici, e anche nella soggettività, o nel cervello, nella forma di strutture mentali, categorie di percezione e pensiero che sono applicate sia dai dominanti che dai dominati.

Infine, lo Stato, unico depositario del diritto legittimo ad esercitare la violenza simbolica, fonda l’obbedienza su quello che Bourdieu chiama la *soggezione doxica all’ordine costituito*: «il prodotto dell’accordo fra le strutture cognitive che la storia collettiva e individuale ha iscritto nei corpi e le strutture oggettive del mondo al quale si applicano» (Bourdieu, 1995, p. 113).

Lo Stato è dunque una credenza collettiva che organizza la vita sociale nelle nostre società complesse.

Questa breve sintesi evidenzia le parole chiave che servono a Bourdieu per definire lo Stato e circoscriverne il potere e gli effetti: atti di stato, credenza collettiva, detentore della violenza simbolica, mistero del ministero, ecc.

Inoltre, l’interpretazione del sociologo francese costituisce il *core* concettuale di una rilettura, in chiave culturalista, dello Stato, sviluppata da altri autori, e non tutti necessariamente sociologi. Secondo Marinetto infatti, definire e parlare dello Stato in questo modo consente una prima collocazione all’interno di quel rapporto relazionale tra Stato e cultura, declinato in una duplice modalità, lo Stato come entità culturale (*cultural entity*) o lo Stato come relazione dialettica tra sé e la cultura: «analysts have shown that there are definite cultural dimensions – often ignored by extant theories – to the modern state. For some this means the cultural realm actually constitutes the state, that it is a *cultural entity*. Other analysts take a more considered approach and see the

state and culture lying in a mutually dependent, dialectical relationship» (2007, p. 97).

Un secondo aspetto che Bourdieu ha il merito di aver portato all'attenzione degli studi sullo Stato ha a che fare con i processi di *naturalizzazione* dello Stato. Afferma Bourdieu: «l'istituzione istituita fa dimenticare di essere il risultato di una lunga serie di atti di istituzione e si presenta del tutto naturale» (1995, p. 95).

Secondo Dei, Bourdieu «avvia la sua analisi del modo in cui lo Stato permea le categorie fondamentali dell'esperienza, come lo spazio, il tempo e la persona, naturalizzando [...] costruzioni sociali imposte come principi di ordine pubblico» (Dei, 2017, p. 25).

Lo abbiamo sottolineato in precedenza, la naturalizzazione dello Stato costituisce un formidabile vettore di condizionamento latente della vita sociale e individuale e, ancora una volta, il presupposto perché la violenza simbolica si eserciti e possa ottenere successo.

Anche su questo aspetto Bourdieu non è solo, anzi si ritrova in compagnia di autori o che si ispirano a lui o che autonomamente sono giunti a conclusioni analoghe: «Lo Stato è un effetto di un processo banale di organizzazione spaziale [...]. Lo Stato sembra nascosto perché la sua presenza è così strettamente legata alla nostra vita quotidiana. Dalle telecamere ai segnali stradali, dai palazzi governativi ai più umili e semplici francobolli, noi prendiamo questi artefatti osservabili per scontati, come parti normali e naturali della nostra routine di tutti i giorni» (Mitchell, 1999, p. 76). Gli effetti visibili, concreti, di tale naturalizzazione/rutinizzazione sono ad esempio i calendari e, in generale, i processi che presiedono al controllo del tempo sociale. Ancora Mitchell (1999): «queste pratiche di routine creano questa immagine per la semplice ragione che sembrano educare e dare un senso alla vita delle persone. Il potere dello stato – o quello che abbiamo assunto come autorità dello stato – è un sogno, creato dalle pratiche banali e ordinarie che popolano la vita di tutti i giorni» (p. 78).

Su queste basi ha ragione Steinmetz quando afferma che «lo stato è essenzialmente un'idea culturale o una forma ideologica. Lo stato stesso è una forma interamente culturale ed è anche una forma simbolica» (Steinmetz, 1999, p. 27).

4. Convergenze disciplinari

Abbiamo sottolineato come la posizione di Bourdieu, per quanto egli prenda le distanze da molti scienziati sociali del tempo, non costituisce un *unicum*, semmai possa coerentemente essere collocata all'interno di una costellazione di autori che hanno autonomamente studiato lo Stato e sono giunti a conclusioni analoghe a quelle del sociologo francese. Ci limitiamo qui a prendere in considerazione alcune voci di tale dibattito, lasciando al paragrafo successivo il compito di evidenziare alcuni tratti comuni che legano la loro riflessione.

Un primo autore che incontriamo sulla nostra strada è il sociologo Michael Mann, autore di alcuni fondamentali volumi dedicati alle origini del potere sociale (1986; 1993; 2012). È in particolare in un passaggio di uno di essi che, parlando del potere dello Stato, egli distingue tra un *potere dispotico* dello Stato, proprio degli stati assoluti, che rimanda all'idea dello Stato come potere centralizzato e sovraordinato rispetto alla Società; e un *potere infrastrutturale*, intendendo con ciò un potere che, al fine di aumentare il suo grado di controllo su società sempre più complesse, ha acquisito la capacità «di penetrare effettivamente la società civile, e implementare logisticamente le sue decisioni politiche all'interno del territorio» (Mann, 1993, p. 5). Come sostiene la Piromalli (2016),

esso è maggiore, naturalmente, negli Stati ad alta coordinazione istituzionale, dotati di consistenti apparati burocratici, sistemi di tassazione, controllo sul sistema educativo, occupazionale ed economico. Il potere infrastrutturale presuppone una divisione del lavoro, centralmente coordinata, tra le varie attività principali dello Stato; la diffusa alfabetizzazione degli agenti statali; l'uso di un sistema di moneta, di pesi e di misure uniforme, e rapidità nelle comunicazioni e nei trasporti. Se il potere dispotico assicura l'immediata esecuzione della volontà del sovrano all'interno dell'ambito su cui si estende il suo dominio diretto, il potere infrastrutturale permette ad essa di *ramificarsi ed espandersi indirettamente su tutta la società*⁷. Le due forme di potere sono analiticamente autonome, ma si presentano intrecciate, sebbene a diverse intensità relative, nella concretezza sociale (p. 34).

Così commentano King e Le Galés: «avec l'accroissement de l'intervention de l'État et de la démocratie au XXe siècle, l'État peut devenir à la fois beaucoup plus fort sur la seconde

7 Il corsivo è nostro.

dimension et plus faible sur la dimension despotique, car les élites sont moins différenciées par rapport aux élites économiques, et elles ont moins de pouvoir sur ce que l'on nomme couramment la société» (2011, p. 468).

Un altro contributo arriva dal già citato Steinmetz (1999), il primo a rilevare il legame tra lo stato e gli studi culturali e a curare un volume, a cui abbiamo ampiamente attinto, dedicato al rapporto tra Stato e Cultura.

Nell'opera, che raccoglie i saggi di studiosi di diversa provenienza disciplinare, Steinmetz intraprende un percorso del tutto originale. Argomentando a partire da visioni dello Stato che nel corso del tempo hanno fatto della cultura una dimensione ancillare rispetto a quella politica, propone una chiave di lettura che, a partire dal *cultural turn*, pone il rapporto dello Stato e della Cultura come due poli di un dialogo, senza cadere nell'errore di considerare la cultura un prodotto dello Stato.

Sono molti gli spunti teorici che il volume suggerisce. Ad esempio, il rifiuto delle tesi secondo le quali lo Stato perirebbe sotto i colpi della globalizzazione, dato che ciò non tiene conto dei cicli di lungo periodo che dovrebbero insegnare, invece, come lo Stato si inabissi e riemerge. Seppur non disposto a rimettere lo Stato sul piedistallo, Steinmetz ne riafferma la centralità sul piano anche dei rapporti con le dinamiche socio-culturali. Molti sono caduti nell'errore di confondere una "failure" di "political will" con una di "structural capacity". E a sostegno delle proprie tesi cita proprio Mann – lo Stato può cristallizzarsi come centro di networks di potere – ma anche Bourdieu ed anche una certa riluttanza di Foucault a rinunciare allo Stato, contrariamente a molti suoi allievi.

Ampliando il nostro sguardo verso discipline contigue, la scienza politica, possiamo menzionare il lavoro di Bevir and Rhodes (2010), anche qui emblematicamente intitolato *The State as Cultural Practice*. I due autori vedono lo Stato come una pratica culturale, come un sistema di regole, prodotto contingente di diverse azioni e lotte politiche, costruite dalle credenze di attori tradizionalmente radicati (lo stato decentrato): «the State is a meaningful activity: the state is a stateless in that it has no essence, no structural quality, and no power to determine the actions of which it consists. These actions are explained instead by the belief actors inherit from traditions and then change for reasons of their own» (p. 198).

Infine, facciamo riferimento ad un sociologo marxista, Jessop, che ha lavorato a lungo sul tema e che nel suo volume intitolato *State: Past, Present and Future* (2016), rivisita l'idea dello stato e ne propone una nuova lettura, quella dello stato come relazione sociale⁸.

L'analisi sullo Stato si intreccia a quella relativa alla globalizzazione e tende, in riferimento ad entrambi i temi, a confutare versioni molto diffuse sulla natura e le caratteristiche di tali fenomeni. In particolare, quello che ci preme sottolineare è come Stato e Globalizzazione acquistino un valore euristico più rilevante se inseriti all'interno di una prospettiva di sociologia storica. Non si comprenderebbe altrimenti la critica di Jessop (2016) all'idea di uno stato reificato e l'affermazione secondo la quale «globalization is not a single causal mechanism with a universal, unitary logic. It comprises a hypercomplex, continuously evolving result of many events, processes, and transformations – a result that is multicentric, multiscalar, multitemporal, and multiform» (p. 191). Così come, analogamente «a search for easy generalization leads to neglect of the variety of state forms and political regimes that might be affected by globalization, as well as the different responses that each state or each group of states presents, depending on its level of involvement in the world market» (p. 192).

La conclusione di Jessop (2016) è che «States should not be seen as somehow set apart from their respective economies, as if they existed in separate spheres and had only external relations with each other. On the contrary, normal States are, typically, heavily involved [...] and in many respects, in shaping the institutions and practices that constitute the economy» (p. 192).

Jessop (2016), conseguentemente, definisce lo Stato come «a complex institutional assemblage and a place of political practices which seek to deploy its various institutions and capacities for specific purposes» (p. 246). Un'affermazione che presuppone la rinuncia all'idea che lo Stato abbia un core costituito da un'«unitary, coherent ensemble of agency» (pp. 246-247). Al contrario, lo Stato è visto in una prospettiva storica, come una forma politica che assume senso e agisce all'interno di un ambiente sociale e dunque il suo potere e l'esercizio di quest'ultimo sono sempre relazionali e condizionali.

⁸ Potremmo allargare ulteriormente la cerchia disciplinare, pensando all'antropologia e al suo rapporto con lo Stato. Per un contributo ricostruttivo su questo, cfr. Dei e Di Pasquale (2017). È interessante il modo con cui Dei interpreta l'ambivalenza statale: parlando di antropologia interpretativa e critica, entrambe impegnate a studiare lo Stato attraverso l'etnografia delle pratiche quotidiane, sottolinea come la prima sia «attenta al ruolo costitutivo delle norme statali [...] mette in rilievo gli aspetti simbolici e culturali del potere statale, mentre la seconda cerca di liquidare la cultura come puro rivestimento ideologico degli interessi di potere» (p. 11).

5. Conclusioni

Abbiamo brevemente presentato le linee di sviluppo sottese alle opere degli autori citati. Ma quali sono gli apporti che, complessivamente, essi hanno dato ad una rinnovata sociologia dello stato, in chiave culturale?

Possiamo così riassumerli brevemente.

1. Innanzitutto, attraverso l'introduzione di questa prospettiva, essi offrono elementi ulteriori per spiegare la capacità dello Stato di adattarsi alle logiche globali, di continuare a “contare” sul piano dei rapporti internazionali, ad esempio confutando la sua dimensione ontologica, reificata, unitaria e sostituendola con una dimensione relazionale (Jessop, 2016). Da questo punto di vista appaiono condivisibili le riflessioni di Morgan e Orloff (2014):

our metaphor of the many hands of the state highlights the complexity and multiplicity of actors and institutions within the state, pushing us to get beyond reifying simplifications that would view the state as a uniform, cohesive entity. [...] Our challenge, once we have given up on simplistic concepts of states as unified actors, is to disaggregate and re-aggregate, dissect and reassemble, in ways that take into consideration the multiplicity of state forms and functions while trying to understand what in some instances binds those parts together, and in others, subjects them to varied centrifugal forces (p. 33).

2. Un secondo aspetto che vogliamo sottolineare è quello a cui abbiamo fatto cenno all'inizio di questo nostro contributo. Modificare il punto di vista sullo Stato consente, tra le altre cose, di portare alla luce alcune nuove caratteristiche di base: ad esempio, il divorzio tra stato e nazione, la flessibilità delle strutture statali – quello che Cassese chiama uno stato «a geometria variabile» (2016, p. 34) –, l'intrinseca ambivalenza della forma stato, ecc. (Bevir e Rhodes, 2010).

3. Bourdieu, ma anche Steinmetz e Scott (2019), insistono sulle funzioni simboliche del potere statale, rimaste latenti fino a questo momento e che non vanno intese come alternative a quelle materiali bensì complementari:

scholars should be mindful of the ways in which states concentrate and use both material *and* symbolic powers. Weber was right to emphasize states' control of the means of coercion in specified geographic territories, but states

more commonly operate through the pull they have on the public consciousness. The subjective element of state power is of vital importance, as states are not mere arenas in which utility-maximizing individuals satisfy their goals. At the very least, states help define those goals, and some would see states operating at a deeper level in constituting subjects and shaping the forms of knowledge out of which public and private action develop (Morgan e Orloff, 2016, p. 32).

4. Il superamento della classica dialettica società-stato, finzioni ben fondate che sono state a lungo strategiche per studiare il rapporto stato-società, ma che ora, alla luce dei processi di globalizzazione, di un paradigma della statualità che va rivisitato, di confini sempre più labili e mobili tra apparato politico e società civile, costituiscono categorie analitiche e esplicative solo parzialmente in grado di rendere conto delle trasformazioni in atto. Ancora Morgan e Orloff (2016): «the debate between “state-centered” and “society-centered” accounts trailed off and attempts to explicitly theorize states declined by the mid-1990s or so. Some analysts turned instead to studies of diffuse, capillary or “mobile mechanisms” of power and governance. Yet, attention to states is still pervasive in academic research and has generated enormously fruitful scholarly agendas» (p. 4).

Tali riflessioni costituiscono, a nostro parere, un campo di ricerca aperto e stimolante per provare prima di tutto a entrare in questo nuovo paradigma e a parlare dello, e studiare lo Stato, in modo diverso. Condividiamo dunque le conclusioni delle studiosi statunitensi che sottolineano la peculiarità delle istituzioni statali e dunque la necessità di tornare a studiarle con uno spirito e uno sguardo differenti:

we reaffirm the state as a foundational concept in the social sciences, one that cannot be replaced with “governmentality” or “governance” or “institution”, because states are more than mere institutions and signify forms of power that differ from those found in other arenas. The distillation and concentration of power in states, while taking varying forms in different places and time periods, generates a distinctive and often potent organizational form. States are more than bundles of governing institutions, because of their claim to speak on behalf of a collectivity, whether this occurs through democratic channels or not; the legitimacy in which officials try to encase their actions; and their claims to recognition in the international arena (Morgan e Orloff, 2016, p. 30).

Bibliografia

- Abrams P. (1988). Notes on difficulties of studying the State (1977). *Journal of Historical sociology*, 1, 1: 58. DOI: 10.1111/j.1467-6443.1988.tb00004.x.
- Bauman Z., Bordononi C. (2014). *Stato di Crisi*. Torino: Einaudi.
- Bevir M., Rhodes R. (2010). *The State as a Cultural Practice*. New York: Oxford University Press.
- Borghini A. (2017). Le radici durkheimiane della nozione di Stato in Bourdieu. *Società Mutamento Politica*, 8, 16: 223. Testo disponibile all'indirizzo web: <https://oajournals.fupress.net/index.php/smp/article/view/10537/10533> (25/03/2020).
- Borghini A. (2017) The Relationship between Globality and Stateness: some Sociological Reflections. In Caselli M., Gilardoni G., a cura di, *Globalization, Supranational Dynamics and Local Experiences*. London: Palgrave MacMillan.
- Bourdieu P. (1995). *Ragioni pratiche*. Bologna: il Mulino.
- Bourdieu P. (2013). *Sullo Stato. Corso al Collège de France. Vol. I. (1989-1990)*. Milano: Feltrinelli.
- Cassese S. (2016). *Territori e potere. Un nuovo ruolo per gli Stati?* Roma-Bari: Laterza.
- Dei F., Di Pasquale C., a cura di (2017). *Stato, Violenza e Libertà. La «critica del potere» e l'antropologia contemporanea*. Roma: Donzelli.
- Elias N. (1990). *La società degli individui*. Bologna: il Mulino.
- Evans P.B., Skocpol T., Rueschemeyer D. (1985). *Bringing The State Back In*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Jessop B. (2016). *The State. Past, Present and Future*. Cambridge: Polity Press.
- King D., Le Gàles P. (2011). Sociologie de l'Etat en recomposition. *Revue française de sociologie*, 73, 52: 453. DOI:10.3917/rfs.523.0453.
- Maier C.S. (2012). *Leviathan 2.0. Inventing Modern Statehood*. Cambridge: Harvard University Press.
- Mann M. (2008). Infrastructural power revisited. *Studies in Comparative International Development*, 43, 3: 355. DOI: 10.1007/s12116-008-9027-7.

- Marinetto M. (2007). *Social Theory, the State and Modern Society*. Berkdhire: Open University Press.
- Mitchell T. (1999). Society, economy and the state effect. In Steinmetz G., ed., *State/Culture: State Formation after the Cultural Turn*. Ithaca and London: Cornell University Press.
- Morgan K.J., Orloff A.S. (2014). The Many Hands of the State. *Buffett Center for International and Comparative Studies*, Working Paper No. 14-001. DOI: 10.13140/RG.2.1.2678.6323.
- Morgan K.J., Orloff A.S. (2017). *The Many Hands of the State: Theorizing Political Authority and Social Control*. Cambridge: Cambridge University Press. DOI: 10.1017/9781316471586.
- Piromalli E. (2016). *Michael Mann. Le fonti del potere sociale*. Milano: Mimesis.
- Poggi G. (1992). *Lo Stato. Natura, sviluppo, prospettive*. Bologna: il Mulino.
- Roux S., Sapiro G., Charle C., Poupeau F. (2014). Penser l'État. *Actes de la recherche en sciences sociales*, 201-202, 1-2: 4. DOI: 10.3917/arss.201.0004.
- Scott J. (2019). *Lo sguardo dello Stato*. Milano: Eleuthera.
- Steinmetz G. (1999). *State/Culture: State Formation after the Cultural Turn*. Ithaca and London: Cornell University Press.
- Terni M. (2014). *Stato*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Wacquant L. (2005). *Le astuzie del potere. Pierre Bourdieu e la politica democratica*. Verona: Ombre corte.
- Weber M. (1919). *Il lavoro intellettuale come professione*. Torino: Einaudi, 1948.